

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il deficit

EUGENIO PEGGIO

La tradizione vuole che dopo le ferie estive l'elaborazione della legge finanziaria sia al centro dell'attività politica del governo e dei partiti. Ma come in tutte le tradizioni, c'è il pericolo che prevalgano rituali puramente ripetitivi e di maniera, che determinano un senso di noia e perfino di fastidio. Eppure, i fatti nuovi intervenuti dovrebbero indurre ad agire diversamente. È mutato il clima della congiuntura economica internazionale e italiana.

L'elaborazione della nuova legge finanziaria è cominciata con la solita verifica del fabbisogno di cassa del Tesoro, e ancora una volta si è scoperto che le previsioni non sono state affatto rispettate. Nonostante che in questo 1987 le entrate tributarie e contributive risultino superiori di ben 10 mila miliardi rispetto alle previsioni, il fabbisogno di cassa del Tesoro cresce da 100 mila a oltre 109 mila miliardi, in quanto contemporaneamente le spese sono aumentate di circa 19 mila miliardi.

Questi dati impongono alcune considerazioni e qualche interrogativo. Innanzitutto, essi dimostrano che la legge finanziaria è sì importante, ma non è rappresentativa di tutta la politica della finanza pubblica. Non meno importanti della legge finanziaria sono la gestione della politica di bilancio e l'insieme dei vari provvedimenti legislativi e amministrativi adottati.

Come si è giunti ai 19 mila miliardi di maggiori spese che verranno effettuate nel corso di quest'anno? Chi ha deciso queste spese e in quali sedi? Tutta la colpa ricade veramente sul governo elettorale presieduto dall'onorevole Fanfani? È sconcertante che manchi finora una precisa informazione al riguardo. Si dice che in larga parte le maggiori spese derivano dal rinnovo dei contratti di lavoro della scuola, della sanità, del pubblico impiego in genere. In realtà non si tratta soltanto di questo. Si deve comunque osservare che il rinnovo dei contratti di lavoro era ben previsto e quantificabile con sufficiente precisione, per quanto riguarda gli oneri finanziari, già prima dell'autunno 1986. Il fatto è che persiste una prassi deleteria nella linea di condotta del Tesoro. Si tende costantemente a sottovalutare alcune spese correnti, col proposito di invocare e imporre poi, in occasione della nuova legge finanziaria, altri tagli alle spese sociali - in particolare per la previdenza, la sanità, il lavoro - la compressione delle spese per investimenti, l'ulteriore rinvio delle misure di riforma del sistema fiscale e contributivo.

Ma gli effetti deleteri di tale prassi emergono clamorosamente quando si deve poi constatare - come avviene ora - che le spese per il personale aumentano sensibilmente più del previsto senza che per altro il governo abbia agito per ottenere un sensibile aumento della produttività e dell'efficienza del sistema pubblico. Si spiega anche così il fatto, denunciato in questi giorni dal ministro Amato, che le spese effettive per investimenti nel Mezzogiorno non raggiungono neppure la metà degli stanziamenti decisi: l'inefficienza e la scarsa produttività della pubblica amministrazione concorrono a determinare questo triste risultato.

I problemi da affrontare per definire una linea di politica della finanza pubblica che sia realmente riformatrice e di progresso non sono certo di lieve entità. Su tali problemi noi ci siamo già cimentati in passato e in particolare nello scorso anno, quando contrariamente a quanto affermano alcuni, noi non ci siamo limitati a proporre un «interessante programma di investimenti», ma abbiamo prospettato una linea coerente di rilancio dello sviluppo, di ripresa dell'occupazione, di risanamento della finanza pubblica. Da quella linea non si può oggi recedere. In una situazione per molti versi più complessa e difficile, noi continuiamo a batterci con tenacia e intelligenza a sostegno di una linea di riforme e di sviluppo, facendoci anche carico dei problemi del disavanzo e del modo del suo finanziamento.

A questo riguardo occorre essere chiari. Il problema del disavanzo e del debito pubblico accumulato in questi anni non possono essere considerati né trascurabili, né tale da imporre scelte sconvolgenti. Il disavanzo e il livello del fabbisogno del Tesoro non è affare di «lor signori», al contrario, è un problema che riguarda le forze riformatrici e la sinistra. Esistono dunque anche per noi limiti invalicabili da definire con serietà e intelligenza, senza concessioni a logiche di stretta conservazione. D'altro canto, il disavanzo e il debito pubblico, con i relativi oneri per gli interessi, comportano certamente vincoli stringenti, che limitano i margini di manovra. Ma qual è pensare che non esistano più possibilità di attuare una politica di graduale rientro dal dissesto della finanza pubblica. Su questa questione vengono avanti, anche a sinistra, opinioni non diverse da quelle espresse da Nino Andreatta. Ma se così fosse, nelle attuali condizioni politiche, non prevarrebbe certo la linea della «liberazione della rendita finanziaria» che qualcuno a sinistra propone, bensì quella della sostanziale liquidazione dello Stato sociale chiesta dall'onorevole Andreatta.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicediretteri

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo. Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carr,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461. 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Vent'anni fa moriva Vittorio Valletta
Diego Novelli racconta due episodi trascurati
dalla storiografia ufficiale del presidente della Fiat



Una delle ultime immagini di Vittorio Valletta; nella foto gli è accanto Gianni Agnelli

«Così ricordo il Professore»

Vent'anni fa, «in una Torino semideserta per le ferie», come ricorda un lettore sulle pagine de «La stampa», moriva Vittorio Valletta. Non mancano biografie ricche e ponderose dell'indiscusso presidente della Fiat, che fu insieme l'artefice della ricostruzione dell'industria automobilistica e

l'uomo della restaurazione capitalistica, della repressione antisindacale, del «miracolo economico». Diego Novelli, dal suo taccuino di vecchio cronista, ha tirato fuori due aneddoti della lunga carriera di Vittorio Valletta. Due episodi, forse non a caso, trascurati dalla storiografia ufficiale.

DIEGO NOVELLI

sa con azioni Fiat. Villabruna studia la causa e scopre che altre persone sono state coinvolte in questa alleanza dei titoli manovrata dal vertice Fiat, capeggiato da Giovanni Agnelli. Si profila per i responsabili il reato di agiotaggio: mentre va dimostrata la correttezza contabile dell'impresa della signora Biellese. Villabruna richiama Valletta e con lui si presenta al processo aperto contro la Fiat. La partita si mette male per Agnelli tanto che la sua difesa, in grosse difficoltà, chiede ed ottiene la sospensione del dibattimento per poter produrre altri atti e altri testimoni. Alla ripresa colpo a sorpresa. Il mattino dell'udienza nell'aula del tribunale il piccolo ragioniere, appassionato del biliardo, era presente ma non sedeva più accanto a Villabruna. Aveva preso posto sui banchi riservati alla difesa, vicino a Giovanni Agnelli. La nuova perizia di Valletta fu determinante al fine di scongiurare la grave accusa di agiotaggio nei confronti dei massimi dirigenti della Fiat.

Villabruna non ebbe più oc-

casione di rivedere Valletta per oltre quarant'anni. Gli capitò un giorno di incontrarlo a Roma quando ricopriva la carica di ministro dell'Industria. Valletta, ormai ultrasettantenne, arrossì come un ragazzino: Villabruna, approfittando di un infortunio ad un dito causato da uno sportello ferroviario, si limitò a salutarlo con un cenno del capo, evitando così di dovergli stringere la mano.

Il secondo ricordo risale al settembre del 1965. A Torino è morto l'anziano cardinale, Maurizio Fossati, da parecchio tempo coadiuvato da monsignor Tinivella. In città il tolovescovo è aperto: Tinivella ha buone carte in mano, soprattutto perché conta sull'appoggio incondizionato di corso Marconi. Infatti, negli anni in cui ha praticamente diretto la diocesi per conto di Fossati, non ha nascosto le sue simpatie per la politica della Fiat, sia all'interno degli stabilimenti, che nella città. È Tinivella, che di fronte alla denuncia di un cappellano di fabbrica dei sopresi che i lavoratori sono costretti a subire attraverso rap-

presaglie, reparti confino, licenziamenti, affermerà senza imbarazzo che non può la Chiesa mettersi contro la più grande industria che dà lavoro a tanti cristiani; inoltre, proprio in quei giorni, una parte dei debiti della stampa cattolica torinese erano stati saldati direttamente dalla Fiat. Non si doveva dimenticare infine che era la stessa Fiat a organizzare e finanziare i treni degli infermi per Lourdes, acquistando benemerente non solo nel mondo cattolico ma fra tutta la cittadinanza.

A metà settembre il Papa convoca a Roma un professore di patristica (storia dei padri della Chiesa) che insegna nell'Università di Torino: si chiama Michele Pellegri e ed è una persona pressoché sconosciuta in città, al di fuori del mondo universitario. La sera che precedette la sua nomina a vescovo, il professor Pellegri, ignaro di tutto quello che il giorno dopo sarebbe accaduto, viaggiò in cuccetta sul treno per Roma; due carrozze avanti la sua, in un vagone letto, dormiva un altro «professore», Vittorio Valletta.

Al mattino prima di essere ricevuto in udienza da Paolo VI Pellegri sostò in un'anticamera parlando con alcuni vescovi della curia romana. Da una stanza accanto a quella del pontefice, ad un certo punto, vide uscire un cardinale in compagnia del presidente della Fiat. L'alto prelato che lo accompagnava, al ritorno nell'anticamera cercò di spiegare al futuro vescovo di Torino che il «professore» aveva molto a cuore le sorti della sua città.

Valletta non nascose alla notizia della nomina a vescovo di Michele Pellegri il suo disappunto, tranquillizzandolo però i suoi più stretti collaboratori sulla base delle notizie che aveva avuto in Vaticano. Pellegri era considerato un «topo di biblioteca», uno studioso, non aveva pratica pastorale, tutto dipendeva dagli uomini che gli sarebbero stati messi attorno: questi furono i commenti e le speranze del cardinale torinese nel settembre 1965. Passavano pochi mesi e l'innocuo padre Pellegri faceva sentire di che pasta era fatto.

Siamo alla vigilia della festa del lavoro, quando il neovescovo la sera del 30 aprile legge in Duomo un'omelia nella quale, citando il Concilio Vaticano II, ricorda che nei rapporti di lavoro è fondamentale il diritto di partecipare liberamente alle attività delle associazioni fra i lavoratori senza incorrere nel rischio di rappresaglie. Sottolinea tra l'altro che «lo sciopero può tuttavia rimanere anche nelle circostanze odierne un mezzo necessario, benché estremo, per la difesa dei propri diritti e la soddisfazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori». E così conclude: «Sarebbe egoismo riprovevole mancare di solidarietà con i propri compagni di lavoro solo allo scopo di evitare noie, nell'attesa di sfruttare i vantaggi derivanti dai sacrifici degli altri».

Apriti cielo! Come osava quel «topo di biblioteca» entrare in questioni che non lo riguardavano, nella città dove lo sciopero era considerato un delitto, mentre il crimiraggio era stato esaltato sino al punto da istituire il famoso «premio di collaborazione» su proposta personale di Valletta? Iniziava da quel primo maggio 1966 una guerra della Fiat nei confronti del nuovo vescovo considerato nella migliore delle ipotesi «uno sprovveduto».

«La Stampa», il giornale della Fiat, condusse una martellante campagna giornalistica nei confronti di padre Pellegri, annunciando a ripetizione indiscrezioni su sue sempre imminenti promozioni nei dicasteri vaticani. «Promovevate un amovetato», «rimuovere per rimuovere», con cadute di tono come quella del suo direttore Alberto Ronchey il quale giunse a vedere nella celebre lettera pastorale del vescovo «Camminare insieme», «un passaggio di Pellegri non può esaurirsi in questi due aneddoti, trascurati, di pinguedine come un «vescovo rosso».

È scontato che un giudizio e una valutazione complessiva di ciò che è stato Vittorio Valletta non può esaurirsi in questi due aneddoti, trascurati, però, non a caso, dalla storiografia ufficiale e che possono pertanto costituire un semplice contributo al ripensamento di quegli anni in occasione del ventennale della sua morte.

Intervento

Arabi, persiani e i nostri interventisti

ARMINIO SAVIOLI

E' dubbio che i nostri «interventisti» siano così male informati da ignorare quali siano le motivazioni «nazionalitarie», religiose, culturali, che permettono (purtroppo) ai governanti di Baghdad e di Teheran di mantenere sui rispettivi popoli una così salda egemonia, indispensabile al proseguimento della guerra, senza troppi dissensi e con scarse diserzioni. Ma ammettiamo che sia così; che, cioè, l'approssimazione, la faciloneria, il pressappochismo con cui si parla delle vicende del Golfo, confondendo arabi e iraniani e mettendo tutti nello stesso sacco («fanatismo», «guerra santa», «fatalismo islamico», e così via) siano frutto davvero di ignoranza e non di malafede. E facciamo un po' il punto.

Si dimentica troppo spesso che a scatenare il conflitto non è stato l'Iran «islamico», ma l'Irak «laico». Si dirà che quest'ultimo era stato provocato dall'appello eversivo, «rivoluzionario», rivolto da Khomeini a tutte le masse musulmane del mondo, e in particolare ai seguaci della «eresia protestante» sciita, di cui Khomeini stesso è «papa», e che in Irak è condivisa dalla metà della popolazione.

Attaccando l'Iran, il presidente irakeno si prometteva: 1) di mettere gli sciiti irakeni, che cominciavano a prestare un orecchio troppo attento a radio Teheran, di fronte al dilemma tragico: o rivoltarsi al proprio governo in nome della fede, ed essere perciò tacciati di alto tradimento e massacrati; o schierarsi con la «partita» irakena, in nome di ideali importati dall'Europa, obbedire al richiamo alle armi e combattere contro i propri fratelli di fede «protestante»; 2) assumere il ruolo (lasciato vacante dall'Egitto dopo la morte di Nasser) di campione di tutti gli arabi, compresi quelli «eredenti» del Khuzistan iraniano, che sulle carte arabe è indicato infatti con il nome di Arabistan.

Sorge subito un interrogativo. Come poteva sperare, Saddam Hussein, di imporsi come leader in un mondo arabo diviso in stati di diverso orientamento politico («moderati», militanti, monarchie teocratiche, emirati, repubbliche borghesi o «socialiste»)? La risposta sta nel fatto che l'idea dell'unità araba, per quanto vaga e contraddetta ogni giorno dai comportamenti reali, continua a sopravvivere a tutte le delusioni, i fallimenti, i tradimenti. Gli specialisti ammissiononisti: ogni volta che uno statista arabo dice o fa qualcosa, ha l'occhio rivolto a ciò che ha detto o fatto il suo

vicino. Anche quando si combattono fra loro, gli arabi agiscono (o pretendono, o credono di agire) in nome dell'unità di una «nazione» che travalica i confini statali e abbraccia l'intera, vasta, multiforme comunità di coloro che parlano arabo. Non si sparpiano, insomma, pur essendo (come amano dire) «fratelli», ma proprio perché lo sono davvero o sentono di esserlo. Ciascuno vorrebbe imporsi su tutta la «famiglia». Dove i conflitti interminabili.

Saddam Hussein è riuscito a realizzare il primo obiettivo, ma ha fallito il secondo. Ha messo la mordacchia ai «suoi» sciiti. Ma non ha vinto la guerra, non ha rovesciato Khomeini, non ha «liberato» il Khuzistan. Ma anche Khomeini è uscito largamente sconfitto dallo scontro. Ha mantenuto il potere in patria, ma il suo messaggio universale è stato respinto dalla stragrande maggioranza dei musulmani che, com'è noto, seguono l'ortodossia sunnita al 90 per cento circa. Il rilancio dell'Islam come modello politico è servito più per consolidare certi regimi (in Pakistan, in Indonesia) che per indebolirli. Qua e là (non solo in Libano, ma anche in Tunisia, perfino in Algeria), movimenti integralisti si sono manifestati. Ma, in sostanza, l'incendio khomeinista non si è propagato.

Continua però a trascinarsi, con grande spargimento di sangue, una paradossale (quanto tragica) «prova di forza fra due debolezze». Da un lato gli ayatollah, che fanno leva non solo sul loro prestigio ultraterreno, ma anche sull'orgoglio di un popolo (l'iraniano) che, sottomesso dagli arabi, ha riconquistato autonomia linguistica, culturale, statale e (attraverso la provvidenziale «eresia»), perfino religiosa; dall'altro Saddam Hussein, che non ha «sfondato», ma bene o male può atteggiarsi a difensore, in primissima linea, dell'arabismo, dei Luoghi Santi minacciati dai colpi di mano khomeinisti (l'ultimo, quello alla Mecca durante la Festa del Sacrificio) e più prosaicamente, dei campi profugeri suoi e dei suoi vicini arabi.

Nessuno dei due regimi, comunque, può più sperare in una vittoria. Sicché lo stesso buon senso dovrebbe imporre la via della trattativa, della tregua, della pace. Ma qui volevamo soltanto ricordare alcuni dei retroscena di un conflitto altrettanto inspiegabile, per aiutare il lettore a orientarsi nel labirinto in cui gli oltranzisti nostrani vorrebbero che si perdesse.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Con l'Aids si può convivere



to di un evento soprannaturale. Scatenando l'irrazionalità di tutti: non solo dei bacillati. Ora, nelle ultime settimane, i dati di diffusione della spaventosa malattia sembrano fortemente ridimensionati rispetto alle previsioni. L'Aids non si dilanda più con inesorabile progressione geometrica, ma avanza con una più controllabile, progressione aritmetica. È confermata la sua micidiale pericolosità. È confermata la giustezza degli allarmi responsabili, delle campagne di prevenzione (non ancora abbastanza diffu-

se) e di educazione sessuale (pochissimo diffuse), ed è fuori dubbio che senza una capillare informazione la malattia avrebbe avuto ben altra evoluzione. Ma sappiamo, finalmente, che con l'Aids si può convivere. Che le proiezioni catastrofiche erano esagerate e sono state probabilmente anche dannose; e costringono tra l'altro i sieropositivi (che sono tanti e soprattutto sono vivi) a sopravvivere come appestati.

Abbiamo potuto verificare, insomma, che l'Aids è, dopotutto, una malattia. Gravissi-

ma, ma una malattia. Che la si può prevenire, e questo senza che le abitudini sessuali siano radicalmente rivoluzionate, e magari snaturate, ma semplicemente modificate e adattate. Nessuno, credo, ha potuto verificare intorno a sé quell'integrato, drastico, e in ultima analisi patologico rifugiarsi nella castità integrale o nella monogamia fanatica. La gente si ama lo stesso, fa l'amore ugualmente, magari con qualche domanda in più prima di farlo. Ma l'Aids non ha divorato la società: l'ha soltanto col-

pita, intaccata, ferita e modificata. Ma la vita continua.

Sì, credo proprio che il terrore parossistico della morte (che nel paese-guida dell'Occidente, gli Usa, arriva al grottesco, vedi i vecchi miliardari che si fanno imbarnare con la mazza da golf e i calzoni a quadretti) abbia reso ancora più triste, grave e doloroso l'arrivo dell'Aids tra di noi. Perché la morte non piace a nessuno: ma, stranamente, ci terrorizza maggiormente una morte indiscutibilmente naturale come la morte da virus, piuttosto che le morti chimiche (il cancro da inquinamento ne ha uccisi sicuramente più dell'Aids). Ci muove a minor ansia, ultimamente, addirittura la morte più mostruosa, perché morte di tutti e perché figlia della follia umana, la morte atomica. Ci sconvolgono di meno, rispetto al progredire del virus dell'Aids, tutte quelle morti in un certo

senso «artificiali», cioè indotte dall'azione dell'uomo e della sua organizzazione sociale: anche quelle di fame e di sete. Una società laica, sviluppata, moderna considera intollerabile che un minuscolo virus arrivi a ricordarle che l'uomo non è immortale. E dire che già per nostro conto, con tutto ciò che riusciamo a distruggere e ammazzare e inquinare, evremmo dovuto accorgercene da un pezzo.

Il sindaco comunista di Jesi, Gabriele Fava, dopo aver letto il mio articolo sulla «morte annunciata» del Club Tenco mi ha telefonato per dirmi disponibile, come pubblico amministratore, a dare una mano per non disperdere quel patrimonio di cultura. Ha già preso contatto con il Club Tenco. Se altri amministratori pubblici volessero seguire l'esempio, forse si potrebbe trovare una soluzione al problema.